

Un atto d'amore per chi ha dovuto lasciare la propria terra*

di

Dick Marty

Molti Ticinesi sembrano voler rimuovere dalla loro identità storica, talvolta rabbiosamente, il passato di terra di stenti e di gente di emigrazione. Perché questa ritrosia a volersi confrontare con le vicende di un Ticino, poi non tanto lontano, segnato dalla povertà, ma anche da valori autentici di un'agricoltura di sopravvivenza e dalla lacerante necessità per molti di abbandonare la propria terra per affrontare l'angoscia della forzata emigrazione e l'apprensione di un futuro incerto? Eppure, quelle pagine così dense della nostra storia non possono non richiamare fatti e tragedie di oggi che concernono, pur se in modo diverso, anche la nostra realtà quotidiana. Pertinente, allora, l'interrogativo dell'Autore di questo pregevole libro: come mai il nostro Cantone non ha ritenuto di dover istituire nell'ambito universitario un polo di eccellenza per la documentazione e la ricerca sull'emigrazione? Chi più di noi era legittimato a farlo in Svizzera? La nostra storia, così ricca e intensa, se ascoltata e rispettata, ne avrebbe resa ovvia l'esistenza. Occorre allora segnalare l'encomiabile iniziativa del Municipio di Maggia di dar vita a un centro di ricerca sull'emigrazione proprio grazie alla donazione al comune di Giorgio Cheda di un'importante documentazione

Ma ai più, perlomeno a quelli che contano, pare più avvalorante appellarsi solo alle scintillanti facciate della piazza finanziaria. L'autore annota, non senza sarcasmo, come *la plurisecolare attività (degli emigranti) nobilita il Ticino, riscattandolo dalle prodezze di chi, in questi ultimi tempi, ha dimostrato di volerlo solo sfruttare*. E, decisamente polemico, ma pur sempre pertinente, invita la ricerca a *istituire un paragone tra il Ticino dei Battaglini, Ciani, Franscini, Lurati, Luvini, Manzoni, Peri ... che nel "Santuario" di Lugano hanno protetto parecchi protagonisti del Risorgimento e quello dei contemporanei che, nei caveau dello stesso "Santuario", hanno protetto parecchi filibustieri della finanza*.

La transizione dal Ticino rurale al terziario avanzato si è svolta in modo precipitoso, quasi brutale, nell'euforia e in modo disordinato. Questo brusco cambiamento epocale ha certo portato un importante benessere materiale, ma ha pure provocato danni e scempi duraturi per il territorio, per la politica e per il senso etico di una parte significativa del corpo sociale. Voler bene al proprio Paese significa anche considerare la sua storia in modo onesto, senza artifici né abbellimenti. La tentazione è grande, infatti, di rappresentare eventi e personaggi nel solo intento di celebrare ed esaltare un senso di patriottismo che sconfinava nel nazionalismo e lo sciovinismo, presentando la storia come un esaltante "romanzo nazionale" epurato da tutto quanto è suscettibile turbare il racconto idillico che si vuole si trasmettere.

Lo scandalo dei fondi ebraici trattenuti dalle banche e le enormi pressioni dall'estero hanno costretto il nostro Paese a chinarsi finalmente in modo critico sull'atteggiamento delle autorità elvetiche e dell'economia durante la Seconda Guerra mondiale. Quel difficile periodo per la Svizzera, interamente circondata da Stati coinvolti in un immane conflitto, è stato sistematicamente evocato e magnificato come un'azione di resistenza eroica del nostro esercito, delle autorità politiche e del popolo tutto. Che la situazione fosse delicatissima e pericolosa è fuori di dubbio. Ma perché non dire tutta la verità? La Commissione di storici, diretta da Jean-François Bergier, ha ben documentato

come il quadro che ci era stato trasmesso non fosse fatto di sole luci, ma anche di parecchie ombre: rifugiati ebrei respinti al confine, con la consapevolezza che sarebbero poi stati uccisi, atteggiamenti di sottomissione e di intensa collaborazione di parecchie imprese svizzere di grande prestigio con i nazisti. Per l'importanza del rapporto Bergier e la rilevanza dei documenti scoperti dagli storici ci si poteva legittimamente aspettare l'avvio di un ampio e sereno dibattito sulla posizione del nostro Paese durante la guerra, sulle scelte operate dalle autorità, sul reale ruolo assunto dall'esercito e dal potere economico. Non per condannare, ma per capire ed eventualmente trarre insegnamenti per il futuro. Così non è stato. Poco mancò che i ricercatori non fossero accusati di tradimento. Nemmeno il parlamento ritenne opportuno cogliere questa occasione per promuovere una riflessione sulla politica del nostro Paese nel contesto europeo alla luce delle nuove e sconcertanti rivelazioni in merito a questa particolare esperienza storica. Alla verità, la politica predilige il racconto che è meglio accetto ai più e che meglio serve i suoi interessi immediati. Già, *toute vérité n'est pas bonne à dire*, dice un proverbio del XIII. Secolo.

La rapidità e la facilità, per non dire la spregiudicatezza della trasformazione della società ticinese non sono probabilmente estranee alla ritrosia nel voler valutare senza pregiudizi e con rigore scientifico questa turbolenta transizione. Un'analisi critica di quanto capitato in quel periodo arrischia di dimostrare come certe decisioni politiche non siano state altro che la conseguenza dell'irruenza di tornaconti particolari a scapito dell'interesse generale. Ciò non mancherebbe di suscitare una reazione astiosa da parte di coloro che vedrebbero così insidiati i loro privilegi acquisiti con tanta disinvoltura e poco merito. Per gli studiosi sembra allora più comodo prediligere ricerche meno spigolose, più sciape, ancorché interessanti, come ad esempio la rievocazione delle vicende delle nostre contrade nel medioevo: nessuno rischia di essere adombrato e tanto più facili saranno i finanziamenti delle ricerche. *Beaucoup d'historiens s'intéressent d'abord au passé pour échapper au présent*, osserva lo storico Patrick Boucheron. Non è la via che ha seguito il nostro Autore, mai. Ciò gli è valsa una certa animosità di taluni colleghi, quelli della corona, e l'ostracismo di qualche burocrate. Ma anche e soprattutto la stima di molti per il suo particolare approccio alla nostra storia, per la sua indipendenza e la sua coerenza.

I cambiamenti che hanno portato al Cantone di oggi, sono quasi sempre stati propiziati da fattori esterni, molti dei quali fortunosi. Furono banchieri zurighesi e capitali esteri che resero possibile un primo importante allentamento dell'isolamento del Ticino con la realizzazione della ferrovia del Gottardo. Importanti, poi, i giganteschi lavori per lo sfruttamento delle acque nel Locarnese e in valle di Blenio grazie a investimenti che venivano dal nord. La sola vera ricchezza del Cantone era stata infatti ceduta – *svenduta* diranno in molti – per un modesto ma immediato compenso. Un'alienazione che oggi ancora continua a penalizzare la nostra regione. Poi venne l'autostrada, pagata quasi interamente dalla Confederazione. Il territorio ne fu sconvolto e molti si arricchirono con le espropriazioni di terreni che prima poco o nulla valevano. A ritmo serrato seguì la speculazione immobiliare largamente alimentata da capitali di Oltre-Gottardo e dall'estero. L'industria del mattone e del cemento conobbe un'evoluzione vertiginosa per poi mantenersi a lungo a un livello completamente sproporzionato rispetto al territorio e alla sua reale economia. Lo sviluppo sbalorditivo del settore finanziario fu provocato da ingenti capitali in fuga dal fisco della vicina Italia e, in parte, della Germania. Ricordo quei tempi con sgomento, iniziavo la mia carriera di procuratore pubblico: ogni giorno entravano miliardi di lire trasportati da contrabbandieri che avevano abbandonato il traffico delle bricolle per specializzarsi in questo nuovo commercio, illegale per l'Italia, benvenuto e favorito in Svizzera. Con altri magistrati avevamo espresso viva preoccupazione per l'afflusso di queste enormi quantità di denaro, di cui non si conosceva la vera provenienza, sottratte all'erario di una democrazia a noi vicina. Il denaro non arriva mai solo,

dicevamo, ma porta con sé anche una cultura pericolosa, quella dell'evasione, del raggio e dell'illegalità, atta a facilmente inquinare il nostro tessuto sociale. Oltre alle banche apparve pure un numero incredibile di fiduciarie, senza alcuna regolamentazione né controllo. Vi fu anche un'esplosione degli studi di notariato e avvocatura, di architettura e di intermediari vari. Il sogno di molti fu allora di diventare impiegato di banca. Non pochi abbandonarono le professioni artigianali per diventare autisti o *fattorini* di questi nuovi eldoradi, *un posto sicuro, orari regolari, giacca e cravatta*. I vuoti lasciati nelle professioni manuali furono colmati dai frontalieri. Ad approfittare di questa pioggia di denaro venuta da altrove non furono necessariamente i più meritevoli, bensì i più furbi, quelli che seppero far prova di maggior cinismo e di meno scrupoli.

Come in una spirale, i facili guadagni hanno dopato la speculazione, con risultati rovinosi per il patrimonio architettonico, paesaggistico e naturalistico. Oltre alla distruzione di innumerevoli testimonianze del passato sono pure state sacrificate pregiate superfici per l'edificazione di supermercati che, notoriamente, non creano un grande valore aggiunto e non sono di particolare interesse né per l'erario né per la società. Tali deturpazioni mi fanno sempre pensare alla grande occasione persa dal popolo ticinese nel 1969. La legge urbanistica fu respinta in votazione popolare dopo un confronto memorabile tra le giovani generazioni sensibili ai valori ambientali e culturali da una parte, e i conservatori e i cementificatori di tutti i partiti, dall'altra. Il testo allora proposto era il più moderno e il più avanzato in Svizzera ed era l'espressione di quella sensibilità che già avvertiva i gravi pericoli che incombevano sul territorio e sul patrimonio storico e architettonico. Fu la sconfitta di una visione culturale e umanista a favore di chi sbandierava una pretesa libertà che serviva soprattutto a difendere interessi particolari. Non è dunque azzardato affermare che l'affossamento della legge urbanistica sia all'origine di non pochi scempi che oggi, e per tanto tempo ancora, deturpano gravemente il nostro territorio.

I danni non si limitarono al territorio e al patrimonio. Altrettanto devastante è stato il decadimento della cultura politica. Proprio quando si manifestarono i primi sintomi di una frenata congiunturale nacque la Lega che non tardò a sconvolgere e a svilire il confronto politico. Insulti, attacchi personali e calunnie hanno da allora caratterizzato un certo modo di fare politica. Tale dialettica, aggressiva e nauseabonda, si è rivelata essere altamente contagiosa. La televisione ha certamente guadagnato in indici di ascolto organizzando e tollerando dibattiti sistematicamente degenerati in spettacoli indecenti per il comportamento dei dirigenti leghisti di allora. Così facendo, l'ente è però venuto meno alla sua missione culturale e di promovimento del dialogo civile. La domenica mattina, frotte di Ticinesi hanno preso l'abitudine di precipitarsi verso le cassette verdi, già rallegrandosi di scoprire quale consigliere federale, quale politico, magistrato o altro funzionario fosse di turno per essere demolito e umiliato con parole e vignette vergognose. Un modo incivile di far politica che ha contaminato anche i partiti storici. Non pochi loro esponenti hanno amoreggiato con il leghismo, approfittando anche del putridume domenicale per regolare dei conti all'interno stesso della loro formazione. L'immigrato, il frontaliere, il diverso e l'Europa sono diventati bersagli e capri espiatori comodi per spiegare ogni malanno. Si è così fatto leva sulla propensione di molti a privilegiare le menzogne facili da capire a scapito delle verità più complesse da spiegare. Il frontaliere che ruba il lavoro ai Ticinesi, i mussulmani che mettono in pericolo la sicurezza pubblica, il rifugiato che fa affondare la nostra barca e l'invalido che sfrutta l'assicurazione sociale sono gli argomenti che hanno fatto della Lega il primo partito del Ticino dopo quello, informale ma non meno responsabile e riprovevole, degli indifferenti. Cavalcando l'onda del successo del movimento leghista, non sono mancati gli opportunisti che, ostentando la loro apparenza di bravi ragazzi, ma senza mai tuttavia distanziarsi dalle nefandezze domenicali, si sono precipitati a occupare le poltrone diventate libere grazie alla distribuzione clientelare dei posti. Paese piccolo dagli intrecci complessi di sostegni e

riconoscimenti reciproci, di elargizioni di sussidi o di mandati, molti se ne stanno zitti per interesse o codardia. Tra loro non pochi intellettuali. Quadro eccessivamente fosco? Deve forse consolare il fatto che tali dinamiche si osservano pure nella vicina penisola, in Ungheria, in Polonia o negli Stati Uniti?

Giorgio Cheda fa parte di quella schiera, invero poco nutrita, di intellettuali che non si sono prostrati alle mode del momento e ai silenzi compiacenti per non urtare chi conta o crede di contare. La sua solida cultura sociologica lo ha indotto a studiare e capire la storia non tanto attraverso le gesta di pretesi eroi (come mi fu invece insegnata a scuola), bensì seguendo il percorso degli umili che hanno subito e nel contempo plasmato le vicende umane di un popolo e di un'epoca. Una storia che non è disgiunta dagli eventi odierni. Capire i fatti che hanno segnato il passato implica necessariamente considerare e commentare le dinamiche del presente. Cheda non si rifugia nella polvere del trascorso, ma evidenzia sempre i collegamenti con l'attualità dei nostri giorni. A costo di disturbare e di urtare. E Cheda ha indubbiamente infastidito. Non si è lasciato intimorire e ha perseverato accettando anche di pagarne il prezzo. È certamente un personaggio scomodo, talvolta scontroso, non teme la polemica né una certa irriverenza. È, insomma, un uomo libero, una scelta non sempre facile da vivere poiché suscita l'ostilità degli asserviti – e sono molti – che in questa libertà vedono lo specchio della loro cattiva coscienza. Cheda stesso lo dice: *L'onore dell'uomo libero consiste invece nel resistere alle più subdole forme di manipolazione non solo con qualche stoccata di fioretto, bensì con le più sanguigne polemiche*

Giorgio Cheda ha investito tempo e passione nell'esplorare i destini di quelle migliaia di Ticinesi (oltre 40'000 sull'arco di un secolo a partire da metà del XIX. secolo) che sono emigrati oltremare. Queste innumerevoli vicende individuali hanno profondamente segnato il Cantone, in particolare le valli e sono parte indissociabile della nostra identità. Non si tratta di racconti episodici, bensì di un appassionante dialogo tra cronaca locale e storia generale, poiché, dice l'autore, *è impossibile comprendere il locale senza ampliarne gli orizzonti spazio-temporali e coinvolgere tutte le discipline*. Cheda insiste con pertinenza sull'importanza dell'eredità morale dei contadini di montagna, ricordando, con giustificato orgoglio, come egli appartenga all'ultima generazione che si è formata *dialogando con la montagna*. Questa pregevole opera, lo si capisce molto rapidamente, è costituita in realtà da due libri, molto diversi ma che si intrecciano in un intenso dialogo. Da una parte vi è la cronaca del percorso travagliato dell'ingegner Francesco Porta costretto a lasciare Manno nel 1854 per emigrare in Brasile, un racconto che si fonda sul suo diario e sulle lettere inviate ai suoi cari. Un'avventura dalla quale traspaiono l'angoscia e la speranza per questo viaggio verso l'ignoto, nonché il tormento di un'indomabile nostalgia della terra natia. Questi scritti si inseriscono in quello che Cheda chiama *il più affascinante romanzo storico della Svizzera italiana (...) compilato dagli emigranti e dai loro famigliari*. La riproduzione delle note e delle lettere di Francesco Porta, di grande interesse e di notevole carica emotiva, sono precedute da un ampio studio sulle dinamiche migratorie in un contesto di responsabilità politica, nonché da un'approfondita analisi della situazione socioeconomica del Brasile di allora. In questa opera confluiscono le conoscenze e le esperienze raccolte e maturate nel corso delle lunghe ricerche di Cheda consegnate in importanti pubblicazioni sull'emigrazione ticinese. Una lettura appassionante poiché l'autore non si limita a una mera cronologia degli eventi, ma li contestualizza nella realtà sociale e economica con grande rigore scientifico. L'approccio dello storico Cheda si richiama chiaramente alla scuola delle Annales che, come illustrato e teorizzato da Fernand Braudel, si oppone alla mera storia degli avvenimenti, propugna lo studio del lungo termine proponendo la scomposizione della storia in tre piani, *il tempo geografico, il tempo sociale, il tempo individuale*. La storia esce così dallo stretto scrigno in cui era stata racchiusa per aprirsi al tempo e alla pluridisciplinarietà.

Opera preziosa e attuale. La migrazione, come d'altronde la globalizzazione, non è un'opzione, ma un fenomeno ineluttabile, peraltro aggravato dal cambiamento climatico causato in massima parte dal comportamento sconsiderato dei paesi più ricchi, con conseguenze che colpiscono molto duramente i più deboli e in particolare proprio coloro che da secoli abbiamo vergognosamente sfruttato. Certo, il fenomeno migratorio costituisce una sfida immane, ma anche ricca di straordinarie opportunità. Per vari motivi l'avventura di Francesco Porta è finita male e la sua storia non è priva di importanti insegnamenti per le scelte attuali. Cheda osserva che se l'ingegnere fosse andato a San Francisco anziché a Rio de Janeiro avrebbe sicuramente avuto più fortuna. Il Brasile ha non ha infatti per nulla facilitato l'accoglienza degli immigrati, ciò che hanno invece fatto gli Stati Uniti con grande beneficio sia per il migrante che per il paese stesso. Accogliendo massicciamente i profughi siriani, la Merkel non ha agito solo per encomiabili ragioni umanitarie. Lo ha fatto anche per interesse. Studi demografici recenti hanno infatti dimostrato che, tenuto conto dell'invecchiamento della popolazione e del tasso di natalità, la Germania tra pochi decenni non sarà più in grado di far funzionare la propria economia né di finanziare le assicurazioni sociali. Una dinamica che peraltro minaccia tutto l'Occidente. Già oggi, anche se molti non ne vogliono prendere atto, senza l'apporto dell'immigrazione e dei frontalieri il nostro paese non sarebbe in grado di funzionare correttamente e non potrebbe più garantire l'attuale benessere. Invece di affrontare con serietà questa sfida epocale e determinante per il futuro delle prossime generazioni, una parte importante della politica sembra privilegiare i successi elettorali a breve termine, sfruttando e aizzando la paura dello straniero.

L'indifferenza con la quale si assiste alla tragedia umanitaria che si sta svolgendo nel Mediterraneo è semplicemente agghiacciante. Chi sono le persone che tentano con ogni mezzo di raggiungere le coste europee e per quali ragioni assumono questi terribili rischi? L'Africa è stata vittima della schiavitù, della colonizzazione e di un saccheggio tuttora in corso delle sue ricchezze naturali ad opera di multinazionali e di Stati senza scrupoli. Con gli accordi Sykes-Picot (1916) Francia e Regno Unito si sono spartiti il Medio Oriente e da allora è stata una successione continua di tragedie e di soprusi ai danni delle popolazioni in particolare per assicurarsi il petrolio e controllare le vie di comunicazione. Nel 2003, sulla base di menzogne, gli Stati Uniti e il Regno Unito attaccano l'Irak, senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza e, dunque, in flagrante violazione del diritto internazionale. Centinaia di migliaia di vittime (si parla di un milione di morti,) una regione completamente devastata e tutte le strutture statali e assistenziali distrutte. Stessa sorte fu poi riservata alla Libia (allora il paese con il più alto indice di benessere del continente africano) e alla Siria. Queste guerre hanno costituito un affare colossale per l'industria dell'armamento dei paesi occidentali, per i loro azionisti e le loro banche. Anche tenendo conto di questo passato recente, non abbiamo forse un dovere di solidarietà nei confronti di questi disperati la cui sola colpa è quella di fuggire dalla distruzione e dalla miseria per poter sopravvivere? Lo spettacolo dato dai paesi della ricca Europa che fanno di tutto per rifilare ad altri i profughi giunti stremati dalle fatiche e dagli orrori del viaggio è desolante e squallido. Come può il civilissimo Occidente, come egli stesso si definisce, accettare che il Mediterraneo, che fu proprio la sua culla, sia diventato un cimitero per migliaia e migliaia di bambini, donne e uomini che cercavano aiuto? Una macchia terribile e indelebile per la storia della nostra epoca.

Il problema della migrazione è sempre esistito e ha da sempre caratterizzato la storia dell'essere umano. L'umanità non è forse nata in Africa e in parte poi emigrata verso gli altri continenti? Le società che si sono ripiegate su sé stesse sono tutte scomparse dopo un inesorabile e doloroso declino. Invece di tentare di capire e di proporre risposte ai problemi che indubbiamente pone, il

fenomeno della migrazione è usato oggi, in modo cinico e spregiudicato, come grimaldello per abbattere la democrazia. Come lo ricorda Patrick Boucheron, le minacce che insidiano la democrazia sono a volte più pericolose degli attacchi esterni. L'orribile tragedia che si sta svolgendo nel Mediterraneo e la crescita dei movimenti xenofobi e chiusi sul mondo costituiscono indubbiamente una disfatta del modello democratico fondato sullo stato di diritto e sulla protezione dei diritti dell'uomo e sono un inconfondibile sintomo di una deriva verso quel *fascismo eterno* che, come diceva Umberto Eco *può ancora tornare sotto le spoglie più innocenti*. Oggi, tali spoglie possono apparire innocenti solo agli ignavi e a chi non vuole vedere.

Per Giorgio Cheda, lo storico *deve cercare di capire la complessità del passato, responsabilizzando il cittadino nei confronti del futuro*. Con questa sua nuova opera, ci invita ancora una volta in modo mirabile a guardare a *quella stella polare chiamata emigrazione, che aiuta a individuare i cambiamenti della società nel tempo, ci orienta pure nel presente scombuscolato da massicci travasi di popolazione*. Questo libro è un'opera della maturità, molto denso, è anche un commovente atto d'amore per il suo paese, le sue montagne, soprattutto per tutte queste migliaia di persone che hanno dovuto lasciare la loro terra che non era in grado di nutrirle. Un omaggio alla loro tenacia, alla loro preziosa testimonianza e gratitudine per le importanti pagine di storia che, con dolore e speranza, ci hanno tramandato. Per meglio capire il mondo di oggi.

- Prefazione – Giorgio Cheda – Nele Brasilio di Francesco, Porta aperta al mondo – Edizioni Oltremare – 2018